

Displacement begins with a scissor's cut

ei electronicintifada-net.translate.googleusercontent.com/content/displacement-begins-scissors-cut/51013

21 ottobre 2025

Lo spostamento inizia con un taglio di forbici

[Israa Alsigaly L'Intifada Elettronica](#) 21 ottobre 2025



L'autrice in viaggio verso sud. "Abbiamo cercato di ridere per tutto il tragitto."

Israa Alsigaly

Quando l'esercito israeliano ci ordinò di evacuare il nord, mi tagliai i capelli.

Quando ho detto a mia madre, Hadiya, che volevo tagliarmi i capelli, lei non mi ha guardato e non si è nemmeno fermata mentre ripiegava i vestiti nella valigia.

«Vai avanti, taglialo», scattò.

La sua voce era tagliente e tagliente, come se stesse per essere tagliata dalle forbici.

Mia sorella Basma, 36 anni, era in piedi dietro di me, raccogliendo tra le dita la lunga chioma dei miei capelli. Mi arrivavano sotto la vita, come una tenda che portavo con me da anni. Li pettinava lentamente, con cura, sciogliendo i nodi con una pazienza che somigliava a un dolore.

Per mesi, dopo il crollo dell'ultimo cessate il fuoco a marzo, mi ero ripromessa: se ci fosse stata anche la minima possibilità che i negoziati andassero a buon fine, avrei tenuto i miei capelli. Ogni sera aprivo Telegram, scorrendo la pagina alla ricerca di notizie che potessero salvarli. Ogni mattina, niente.

I denti del pettine mi sussurravano tra i capelli. Per un attimo, ho immaginato che fossimo ancora a casa, in un giorno come un altro, con mia sorella che mi intrecciava i capelli. Ma l'odore di polvere da sparo e fumo e i sacchi mezzi pieni nell'angolo di una stanza della casa dello zio di mio cognato ad al-Rimal – dove molti parenti avevano cercato rifugio – mi hanno ricordato che non si trattava di una routine confortante, ma di un addio.

Intrecciò strettamente, muovendo le dita come se stesse legando i ricordi alle ciocche. Quando legò l'estremità e appoggiò la treccia sulla mia schiena, le sue mani indugiarono. Esitò.

«Che perdita», mormorò.

Le forbici luccicavano.

"Smettila", dissi. "Non me ne pentirò."

Tagliare.

60 centimetri di memoria

Cadde una sessantina di centimetri. La treccia mi scivolò dalla testa nel palmo di mia sorella, e i ritagli si arricciarono sul pavimento come piccoli punti interrogativi neri.

Giorni dopo, mentre ci preparavamo a partire, l'altra mia sorella, Asmaa, 34 anni, si è avvicinata:

"Dicono che i capelli conservino la memoria. Questa treccia ne è piena. I tuoi nuovi capelli cresceranno, ma non ricorderanno."

Ho infilato la treccia in un sottile sacchetto di plastica. Nello specchio ho visto uno sconosciuto. La nuca nuda, l'espressione incavata.

Continuammo a fare i bagagli in silenzio. Camicie piegate. Documenti riposti. Scarpe sistemate negli angoli della valigia.

Quando finalmente chiusi la borsa, la treccia era sepolta all'interno: silenziosa, sigillata, un pezzo di me portato di nascosto in esilio.

Il 23 settembre la nostra compagnia ha percorso più di venticinquemila passi (mia sorella ha un'app), ovvero più di cinque ore, per raggiungere Deir al-Balah.

Siamo partiti in due giovani uomini (mio cugino e mio cognato), cinque bambini e otto donne.

Sulla schiena avevo uno zaino rosa con il mio portatile e i caricabatterie. In mano tenevo una pianta di basilico. Mi rifiutai di metterla nel camion con le altre cose che avevamo imballato separatamente, temendo che morisse. Era pesante, ma ogni volta che la guardavo, mi dava la motivazione per continuare a camminare.

Qualcuno di passaggio ha mormorato: "fuggitivi", un termine dispregiativo che è diventato sempre più comune a Gaza durante il genocidio per descrivere coloro che hanno cercato sicurezza nel sud.

Si è presentato un autista che si è offerto di portare cinque persone, per un costo di poco meno di 9 dollari a persona, per un giro di circa quindici minuti.

Eravamo fermi sulla strada, costretti a scegliere. Poi abbiamo visto che il camion che avevamo noleggiato aveva forato una gomma ed era stato costretto a fare inversione. Anche mio cognato era tornato indietro per cercare un altro camion che portasse le nostre cose.

Così abbiamo spinto avanti i bambini con la madre, insistendo perché prendessero posto. Noi altri siamo rimasti indietro, con i piedi sulla strada rovente, a guardare il camion che si allontanava sferragliando con una parte della famiglia. Eravamo diventati cinque: quattro donne e mio cugino Ahmad, di 21 anni.

La risata come sfida

Mentre camminavamo, un giovane seduto su un camion mi guardò dall'alto in basso, con gli occhi carichi di pietà.

«Wallah, è un peccato», mormorò.

Peccato, non aveva torto. Ma non tollero la pietà. Avevamo camminato per ore sotto il sole, sì, ma ridevamo.

Abbiamo cercato di ridere per tutto il tragitto, tutti e cinque. Abbiamo riso così tanto che la gente che passava ha iniziato a ridere delle nostre risate.

Prendevamo in giro la politica, gli slogan, la vuota parola "vittoria". Scherzavamo sul pollo e sul cibo, su come i venditori di datteri ci avrebbero imbrogliato. Prendevamo in giro e prendevamo in giro qualsiasi cosa incontrassimo lungo il cammino!

"Perché proprio io?", ha scherzato mia cugina Rama, 14 anni. "Perché, sono più carina di Angelina Jolie, eppure sono qui a camminare sotto il sole, umiliata in queste strade orribili?"

Ridevamo dei [bruciatori](#) improvvisati a gasolio e a gasolio che incontravamo, quelli in cui bruciavano la plastica per produrre carburante, soffocandoci nel processo. Ridevamo di ogni voce che una volta diceva: "Non preoccupatevi, Gaza sta ancora bene. Non andatevene".

Ridevamo fino a non riuscire più a respirare.

Il mare

Il mare di Gaza sarà sempre la nostra salvezza.

Sapevamo che camminare lungo la riva per raggiungere Deir al-Balah sarebbe stato meno faticoso. Ci siamo tolti scarpe e calzini e siamo andati in riva al mare.

Il primo tocco mi fece urlare di liberazione. Era come se l'acqua mi avesse succhiato il dolore dai piedi. Per mesi il mio corpo aveva portato il peso del camminare, del fuggire, dell'aspettare. Ma il mare sapeva. Il mare me lo aveva tirato fuori.

L'acqua mi arrivava alle ginocchia. Il rumore delle onde copriva tutto il resto: niente bombe, niente droni, niente urla. Solo noi e il mare.

Per un attimo, è sembrato come una pausa pubblicitaria da un genocidio. Una pausa. Una tregua.

Ci siamo chinati e abbiamo raccolto conchiglie come se fossero tesori. Ahmad ha sollevato con cura una medusa, il cui corpo morbido e traslucido era tra le sue mani, poi l'ha rimessa in acqua. Ha persino catturato un piccolo granchio, per poi rimetterlo delicatamente in acqua: un promemoria che la vita insisteva ancora per esistere qui.

Il mare aprì le sue braccia. Ci portò via. Dopo un po' ci sedemmo, il sale che ci aderiva alla pelle. Mangiammo pane secco, passandocelo, e condividemmo l'acqua: meno di mezza bottiglia per tutti e cinque.

Eppure, era abbastanza. Perché in quel momento il mare ci nutriva più di quanto il cibo avrebbe mai potuto fare.

Per un po' ci siamo dimenticati che stavamo evacuando.

Eravamo semplicemente vivi.

Aspettando una fine

Quando siamo arrivati a Deir al-Balah, non riuscivamo a calmarci. L'aria era irrequieta, come se tutto intorno a noi trattenesse il respiro. Sui canali Telegram e Facebook circolavano notizie di nuovi negoziati per porre fine alla guerra: aggiornamenti costanti, messaggi e voci circolavano tra persone che non ci credevano del tutto, ma non riuscivano a smettere di controllare.

Avevo vissuto il primo sfollamento qui a Deir al-Balah per quasi otto mesi. Conoscevo ogni strada, ogni piccolo negozio. Eppure questa volta mi sentivo diverso. Ogni volta che camminavo per trovare un po' di internet, qualcosa dentro di me si stringeva. Mi sentivo soffocare, come se la città stessa mi spingesse ad andarmene. Continuavo a sussurrare tra me e me: "Voglio tornare a casa".

E da qualche parte nel profondo, una fragile speranza cominciò a prendere forma. Forse questa volta i bombardamenti si sarebbero fermati, forse questa volta il cielo sarebbe rimasto in silenzio.

Qualunque cosa provassimo a fare – sistemare il terreno attorno alle tende o decidere se cambiare il pezzo di terra che avevamo affittato per 120 dollari a settimana perché il terreno era bagnato e scivoloso – continuavamo a sperare che questa volta saremmo tornati presto e che il genocidio sarebbe finito.

Il cessate il fuoco fu annunciato il 9 ottobre. Il giorno dopo, io e la mia famiglia tornammo a nord, ad al-Rimal, [all'appartamento](#) che avevamo affittato lì. Qualche giorno dopo, mi guardai allo specchio. I miei capelli non avevano ancora iniziato a crescere e provai rimorso. Avevo detto che non l'avrei fatto, ma poi è successo. Quella treccia portava con sé anni di giornate normali, di risate e luce del sole, del profumo di casa. L'avevo tagliata per sopravvivere, ma la sopravvivenza aveva un prezzo.

I miei capelli ricresceranno. Anche Gaza. Ma nessuno di noi due dimenticherà il rumore delle forbici o delle bombe.

Israa Alsigaly è una scrittrice e traduttrice di Gaza.
